

N. 57

Il Mite

Nel monastero Zen si svolgeva la solita riunione quattordicinale; toccava ad uno dei monaci coordinatori parlare sull'argomento del giorno, tema-koan: "il Mite, il Penetrante, il Vento".

Il monaco, il cui nome era Fàzeta, leggeva già da un po' la sua piccola relazione, quando, ad un certo punto, comparando il testo taoista col glifo cabalistico, disse: "Attribuzione sephirotica del Mite, Gheburah!"

Gli altri monaci si guardarono l'un l'altro in modo molto significativo, ma nessuno intervenne; era la regola non interrompere il fratello nell'esposizione del suo lavoro. Però, come Fàzeta ebbe terminata la sua lettura, Ixzeta, uno dei monaci più impertinenti, subito si alzò e gli domandò: "Come giustifichi l'attribuzione di Gheburah, il cui pianeta è Marte e le cui caratteristiche sono marziane, al Mite, che di per sé significa dolce, sottomesso, umile, mansueto?"

Il monaco coordinatore subito gli regalò un bel sorriso: "Ti ringrazio, fratello, per aver posto questa domanda che aspettavo e che mi era necessaria. Ora lascia che ti racconti una favoletta, ti risponderò con essa: c'era una volta un samurai espertissimo spadaccino che si era posto al servizio di un gran Re. Questi, senza nemmeno accertarsi della sua abilità, l'aveva tenuto presso di sé, ma il tempo era passato e non gli aveva mai proposto di combattere. Dopo alcuni mesi di inattività, Gheb, tale era il nome del samurai, domandò udienza al suo Sovrano.

"Sono sette mesi che sono entrato al tuo servizio, mi sono allenato tutti i giorni dalla mattina alla sera, ma Tu non mi hai mai chiesto di combattere. Io sono pronto, lascia che ti dimostri la mia bravura davanti a tutti."

"Ho sorvegliato il tuo allenamento e le tue esercitazioni" rispose il Re "e benché tu sia adatto per il mio combattimento, non sei però ancora veramente pronto. Vuoi sapere perché? Sei ancora arrogante e presuntuoso. Torna tra sette mesi."

Dopo sette mesi Gheb si presentò di nuovo al Re:

"Eccomi" Gli disse, "questa volta la mia preparazione è perfetta e Tu mi lascerai combattere; sono a Tua disposizione".

“No, non ancora” Rispose il Sovrano, “tu credi di essere pronto, ma hai ancora lo sguardo battagliero e il temperamento collerico... torna tra sette mesi!” Gheb rimase molto male a sentirsi trattare a quel modo, tuttavia si preparò ancora meglio e dopo sette mesi tornò dal Re.

“Eccomi ho fatto di tutto per essere come Tu mi vuoi... posso combattere per Te ora?”

“No, non ancora” gli replicò il Re, reagisci alle ombre e agli echi... torna tra altri sette mesi!”

Il povero Gheb non sapeva più che cosa fare, ma ormai era deciso a spuntarla, voleva a tutti i costi cimentarsi in quel terribile combattimento che era il più impegnativo della sua vita.

Passati i sette mesi, tornò un'altra volta dal Re.

E questa volta non disse nulla.

Si presentò solamente.

“Ora ci sei” disse il Re. “A vederti sembri un Samurai di legno. La tua Virtù è completa. Un Samurai che non è come te, non oserà farti fronte e fuggirà”.

Terminata la favoletta, Fàzeta diede un'occhiata soddisfatta in giro e, rivolgendosi a Ixzeta disse:

“Chiaro adesso l'accostamento Mite-Gheburah?”

“Chiarissimo” rispose Ixzeta “tuttavia questa storiella mi sembra tanto il rifacimento del famoso “Gallo da combattimento” di Lieh-tzù...”

“Certo” riprese il monaco coordinatore, “è esattamente il 34° capitolo del “Primo libro della sublime virtù del cavo e del vuoto” rivisto e corretto apposta per te... ma se questo non ti è sufficiente, ti posso ancora dire che la Sephirah Gheburah diventa la più completa Mitezza allorché collassa nel suo Kether...è allora che si trasforma in Forza non Forza, la Vera Forza, in Marte non Marte, il Vero Marte...”

Fàzeta tacque, ma guardando Ixzeta capì di non averlo soddisfatto del tutto; allora si rivolse a tutti i monaci e disse: “Adesso vorreste sapere qualche cosa di più sul Vento e la sua penetratività, vero?”

Andò alla finestra e l'aprì; disse due paroline a “qualcuno” che nessuno dei monaci che era nell'aula poté vedere, poi tornò al suo posto.

Subito un venticello leggero leggero, una brezza primaverile cominciò a fluttuare nell'aria, portando con sé un profumo di glicine e di gardenia di una soavità incredibile...

Come divenuto una unica entità, il Gruppo dei monaci si dispose in cerchio perfetto. Il Verbo scese in mezzo a loro e il Silenzio parlò ai loro cuori: “Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei Cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra...”